

Bussotti
responsabile della Biennale Musica racconta
i suoi progetti: l'integrale
di Ravel e (forse) la ricomparsa di Mina

La «glasnost»
a teatro: debutta a Roma «Cerseau» un testo
di Vassiliev sull'Urss di oggi
tra stile cechoviano e problemi sociali

Vedi retro



In libreria
anche in Italia
il Nobel
Naghib Mahfuz

È appena uscita nelle librerie italiane la prima traduzione dall'arabo di un'opera di Naghib Mahfuz (nella foto), il settantasettenne narratore egiziano, premio Nobel per la letteratura del 1965. Si intitola *Il calle degli intrighi* ed è un breve ma intenso romanzo del 1971 che racconta i tormenti umani e politici nell'Egitto prima e dopo la guerra dei sei giorni, visti attraverso la vita di un caffè del Cairo. Inoltre, l'editore Tullio Pronti ha appena annunciato la pubblicazione della *Trilogia* di Mahfuz considerato una delle massime espressioni della letteratura araba del nostro secolo.

**La Turchia apre
gli archivi
dell'Impero
Ottomano**

un lavoro di 10-15 anni. Ma per quanto concerne tutta la parte relativa alla questione armena, la metteremo a disposizione dei ricercatori nel corso dei prossimi quattro mesi. Proprio su questo tipo di documenti, infatti, è concentrata l'attenzione di molti studiosi.

**Scoperta
nelle Shetland
un'industria
dei vichinghi**

go britannico Beverly Smith, direttore di un cantiere di scavo nella parte meridionale dell'isola. Nei pressi del villaggio di Cunningsburgh, Smith e i suoi collaboratori hanno esplorato una miniera di talco e trovato indizi sufficienti per concludere che i vichinghi avevano estratto fino a 15 mila metri cubi di minerale per produrre 20 mila oggetti: fra ciotole, vasi, lampade, fusi per filare e stampi per la fusione dei minerali. Fin dalla prima fase degli scavi, infatti, sono emersi ben 167 «pozzi» dai quali era stato scarpellato il minerale necessario per l'industria delle stoviglie. In un'area di appena 35 metri quadrati, poi, sono stati trovati oltre cento frammenti di scodelle, probabilmente scarti di una produzione che doveva essere immensa.

**Per la prima volta
pubblicità
occidentale
sulle «Izvestia»**

vietiche. Il fatto, già annunciato nell'ottobre scorso, è stato reso possibile grazie ad un accordo firmato dalle «Izvestia» e dalla compagnia tedesco-occidentale «Burdas Modas», cui si deve rivolgere ogni azienda che voglia far apparire la propria pubblicità sul giornale governativo sovietico. Fino a ieri, solo «Notizie di Mosca», un settimanale dedicato essenzialmente al mercato straniero, riportava la pubblicità di alcune aziende, quasi sempre sovietiche.

**È morto
l'architetto
Pier Niccolò
Berardi**

na del Novecento, collaborando con Giovanni Michelucci al progetto per la stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a Firenze. Fra le altre sue opere, molti interventi sugli lungarni fiorentini, il cinema «Palazzo» di Brescia e il museo della porcellana Richard Ginori a Sesto Fiorentino.

**Firenze prepara
grandi mostre
su Moreau e
l'arte africana**

Forse Belvedere) questi i due grandi appuntamenti con l'arte che Firenze prepara per questo 1989. Si tratta di esposizioni organizzate dal Centro mostre di Firenze, un organismo pubblico che opera nel capoluogo toscano già da diversi anni (ha organizzato, per esempio, la mostra dedicata al quarto centenario dell'Opificio delle pietre dure in questi giorni a Palazzo Pitti).

NICOLA FANO

CULTURA e SPETTACOLI

I 1688 millimetri di Felipe

Il 2 ottobre 1988 uscì a firma di Rafael Sánchez Ferlosio sulle colonne de *El País* — che è, per chi non lo sapesse, il maggior giornale spagnolo di oggi — un articolo intitolato «El monasterio Hidaka y el arte del "bonsai"». Vi si raccontava di come il venerabile Tokuda Maschahiro monogenario monaco taoista universalmente riconosciuto come la massima autorità mondiale vivente nella millenaria arte giapponese del «bonsai» avesse accettato, al fine di raccogliere fondi per il suo amato monastero Hidaka in rovina, un posto di maestro giardiniere nelle serre del palazzo della Moncloa (che è la residenza dell'attuale capo del governo spagnolo, ndr) per prendersi cura della collezione di «bonsai» del presidente, per uno stipendio mensile di 2 500 000 yen (corrispondente a 2 318 000 pesetas, al cambio attuale). (All'incirca venticinque milioni di lire).

L'articolo proseguiva poi descrivendo minuziosamente la cura che doena Carmen Romero (la simpatica moglie di Felipe González) metteva quotidianamente nella preparazione dell'austero ed esotico menu del venerabile, e passava poi a riferire come «nei pochi minuti che una volta alla settimana le sue gravi responsabilità di governo gli concedono» il presidente in persona avesse iniziato a interessarsi delle dottrine del taoismo ecc. ecc.

Era, naturalmente, uno scherzo Garbato, ma pieno di pesanti allusioni. Felipe González e altri potrebbero dire che scherzi del genere sotto Franco non li si potevano pubblicare, ma non lo hanno detto perché — ne siamo sicuri — sono lontani dal pensare che una democrazia sia solo una specie di scuola permissiva e sgangherata in cui a tutti gli scolari sia lecito fare scherzi feroci al maestro. Peccato però che non abbiano risposto con niente che aiutasse tutti — governati e governanti — a capire il significato dello scherzo.

A spiegarlo è venuto però un altro articolo di Rafael Sánchez Ferlosio uscito sempre su *El País* il 4 dicembre, un articolo che ha come diretto bersaglio il capo del governo. (A chiarire al lettore italiano il senso di questo confronto/scontro a distanza bisognerà dire che Rafael Sánchez Ferlosio è considerato unanimemente il maggiore scrittore spagnolo vivente, autore come di un romanzo — *Il Jarro* — che è uscito negli anni 50 ma resta il termine di con-

**Una storia di bonsai
e una di «scartamenti»
ferroviari: la Spagna
socialista sta cambiando**

**Non solo gli scioperi
preoccupano Gonzalez:
scrittori e intellettuali
non sono più con lui**

ROSA ROSSI



fronto obbligato per ogni discorso sulla narrativa spagnola di questa seconda metà del secolo, e poi di saggi e romanzi successivi a cui ci capiterà di accennare in questa storia di «bonsai».

Il 4 dicembre, dicevamo, è uscito un altro articolo di Ferlosio (Coal, con il suo secondo cognome, come Lorca, è noto nel dibattito culturale spagnolo, una madre che in questo caso è italiana). Un altro articolo dal titolo curioso e immaginifico «Un sapo como un tren». «Un sapo grande come un treno». Questa volta non di uno scherzo si tratta ma di un attacco assai serio al presidente González per esse-

re intervenuto pesantemente, contro il parere dello stesso direttore generale della Renfe (l'ente ferroviario spagnolo), sul come risolvere il problema del diverso scartamento attualmente esistente sulle ferrovie spagnole rispetto a quelle europee. L'accusa a González era non solo di essere intervenuto in modo autoritario nella questione a favore dell'adeguamento dell'intera rete spagnola alla misura europea a tutto vantaggio dei treni ad alta velocità, ma di avere in questo modo imposto i immagini e il progetto di una Spagna impegnata nell'adeguarsi all'Europa degli *executives*, dei Vip della *jet society*. A tutto

detrimento — sostiene Ferlosio in un'analisi minuziosa come minuziosa ed esaltata sono i suoi romanzi — della grande massa degli utenti costretti a ingoiare il «rospo» così come il direttore generale delle ferrovie utenti delle ferrovie spagnole costretti — nell'analisi di Ferlosio — non solo a vedere impiegata una enorme massa di danaro «el rifacimento dell'intera rete ferroviaria spagnola per adeguarla ai 1 435 millimetri di scartamento dei binari europei contro i 1 688 degli attuali binari spagnoli, ma si vedrebbe costretta a sopportare uno stato di sfascio delle ferrovie — Ferlosio lo descrive minutamente — che potrebbe durare fino a venticinque anni. Per ritrovarsi poi con una rete buona a far correre treni carissimi ma privata — come è prevedibile che accada — di quelle linee secondarie e trasversali che davvero consentono di usare la ferrovia a tutti coloro che lavorano e non appartengono alla *jet society*.



Un ritratto del premier spagnolo Felipe González e sotto, un disegno di Pablo Paez

biemi di fondo, a quella prospettiva verso la quale il governo socialista — forte del consenso elettorale e in assenza di forze politiche capaci di contrastarlo — intende trascinare il paese.

Non sono questi gli unici articoli di Ferlosio in cui egli faccia tale critica né è Ferlosio l'unico a criticare la «filosofia» — come si usa dire — del gruppo al potere. Sono molti i segni di critica e malcontento, e lo sciopero del 13 dicembre è stato tra tutti il più clamoroso.

Ma tra questi segni gli articoli di Rafael Sánchez Ferlosio hanno il merito — presente anche in altri di questi «segni» — di essere fondati da un lato su di una critica radicale dell'esistente e dall'altro su una minuziosa e esauriente documentazione, di parlare di fatti facendone emergere il possibile significato.

Ma tra questi segni gli articoli di Rafael Sánchez Ferlosio hanno il merito — presente anche in altri di questi «segni» — di essere fondati da un lato su di una critica radicale dell'esistente e dall'altro su una minuziosa e esauriente documentazione, di parlare di fatti facendone emergere il possibile significato.

Ma vorremmo tornare un momento sui due articoli del «bonsai» e del «rospo», per dire che ci troviamo di fronte a due articoli di polemica politica che ogni giornalista vorrebbe arrivare a scrivere. Due testi che portano il segno di una capacità di scrittura che attinge le radici stesse del linguaggio scritto e quindi del linguaggio letterario. Articoli così destinati a durare al di là dell'occasione per la quale furono scritti perché si servono di una riflessione profonda sulle forme in cui una lingua diventa, o non diventa, letteratura. La riflessione che Rafael Sánchez Ferlosio ha sviluppato in un libro arduo per noi contemporanei come tutti i saggi — penso a quelli di Benjamin — canchi di futuro che cioè

solo i posteri capiscono fino in fondo. (Con la lamentevole conseguenza che diventano «oggetto di seminari» e «convegni» tenuti da chi magari non si accorge di ciò che viene prodotto e inventato accanto a loro, e «chi è senza peccato scagli la prima pietra».)

Un libro che porta un titolo tutto cervantino — *Las semanas del jardín* (Alianza editoriale, 1974) che dovrebbe intendere a prima vista tutti coloro che abbiano in mente Cervantes. (Ma a che cosa servirebbero altrimenti gli esercizi dei «cervantisti»?) *Las semanas del jardín* è infatti uno dei titoli dei libri «futurche» Miguel Cervantes annunciò a se stesso e ai suoi lettori nella Dedicata del *Persiles* che fu scritta sul letto di morte.

Sangue e violenza: com'è barocca questa Napoli

**Jean-Noel Schifano è l'autore
di una singolare biografia
di Masaniello: tra realismo
e toni accesi il ritratto
«esagerato» di una città**

MARIO CAPRARA

Tutto ha inizio con uno stupro perpetrato da una guardia spagnola ai danni di Antonia Gargano figlia di Adriana a Sciancata. È il 7 settembre del 1619 il giorno della celebrazione della Madonna di Piedigrotta. È anche il giorno del concepimento di Tommaso Aniello detto Masaniello dal popolo napoletano di piazza Mercato. Il romanzo della sua vita si conclude 27 anni dopo, quando i compagni di sommosa Salvatore e Carlo Cattaneo Angelo Ardizzone e Andrea Rama, ognuno armato di un archi-

secolo, *Chronique Napolitaines*, già usciti entrambi in Francia per l'editore Gallimard.

L'esistenza di Masaniello si fonde indissolubilmente con la storia di Napoli. Ne viene fuori un romanzo avvincente narrato da uno dei più curiosi scrittori francesi contemporanei. Ecco come una pennellata con la descrizione dell'ambiente del «Cerniglio» la taverna più malfamata della città.

«I dadi vi rotolavano nello spazio delimitato dai pugni dei giocatori ognuno, sedendosi al tavolo da gioco, doveva senza perder tempo poggiare l'arma davanti a lui, il che formava un rettangolo di gelide lame dove urtavano i dadi schizzati obliquamente dal bussolotto. Al minimo sospetto d'imbroglio il rettangolo si spezzava: gli sghabelli si rovesciavano i ferri s'incrociavano e in minor tempo di quanto ce ne volesse a un dado per dare il suo numero di punti neri le punte arrossate avevano buccato le carni. Ma

nel non s'era mai battuto al Cerniglio ma al Cerniglio aveva sempre perduto tutto».

Jean Noel Schifano (padre siciliano e madre ligure) ha appena assunto la direzione del Dipartimento italiano presso l'editore Flammarion. «Voglio fare le cose in grande» dice annunciando i suoi campi di azione narrativa: filosofia e saggi. Ha già tradotto Eco e Sciascia, Savino, Svevo, Morante e molti altri. È già direttore editoriale (e fondatore) di due collane italiane pubblicate Oltralpe dagli editori Desunqueres e Fayard. Oltre a Eco col *Pendolo di Foucault* si appresta a tradurre Luigi Malerba e Fabrizio Ramondini. Quattro anni sposato Schifano ha una figlia dodicenne a cui ha messo nome Elsa in ricordo della Morante a lui molto vicina nell'ultimo anno di vita. Dieci anni tra scarsi a Napoli un periodo di vibranti emozioni intellettuali e sociali sul filo di avvenimenti come il colera e il terremoto,

le cronache nere e l'esperienza di insegnante all'università di Salerno. «Per me Napoli non è solo una città situata in Italia — dice — È una civiltà a parte che si distingue da tutta l'Europa. Da 2000 anni le culture passate per questi suoi si sono stratificate fino ai giorni nostri». Come a Roma, professore? «Non proprio. Roma come Parigi, ha musicato la sua storia al centro. I napoletani invece vivono negli stessi luoghi già abitati dai greci da cui hanno ereditato l'astuzia e l'arte di arrangiarsi e dagli spagnoli padri dell'onore e nomi della camorra».

Essa fu infatti introdotta al principio del XVI secolo da un buffone di corte di nome Camillo o Zanuto venuto a Napoli sulla scia del vicere di un gruppetto di banditi.

La danza degli ardentis secondo l'autore, serve a capire le fondamenta di Napoli. «Ma per capire davvero — aggiunge — è molto importante se-

guire la formazione di Masaniello, il più emblematico personaggio della napoletanità, la cui infanzia e giovinezza sono lo specchio stesso della città». «Oggi — dice Schifano — Al posto di alabarde e pugnali troviamo pistole e jeans. Cambia lo scenario e il modo di vivere ma la forma mentis dei napoletani resta inalterata». Chi era dunque Masaniello, un eroe senza macchia e pieno di bontà? Non si direbbe proprio, a giudicare da quanto afferma il suo biografo. «Era un violento e un violentatore di ragazzi e ragazze, di vergini e di vecchie. Un uomo astuto ma completamente scapestrato». Eppure quando il nostro si denuda alla chiesa del Carmine prima di essere ucciso urla alla folla che lo ascolta in silenzio: «Sono tundo voglio tornare e ai miei pesci». È l'ultima provocazione del pescatore di Amalfi che dopo aver guidato la sommosa di piazza Mercato (140 anni prima della rivoluzione francese), è nominato capitano del popo-

lo dal vicere spagnolo, rifiuta pubblicamente il potere. «Come sempre succede nella storia di Napoli, il potere non interessa i napoletani. Loro intelligenti va loro preferiscono lasciar rosciocciare ad altri questo osso senza polpa». Gli «altri» indicati da Schifano sono i greci, i romani (ma i napoletani hanno accettato la loro lingua), gli spagnoli (ma a Napoli è stata introdotta l'inquisizione), o il governo di Cavour nel 1860. «In questo senso Napoli è come un amante che si apre davanti al suo invasore maschile, che diviene il vinto quando sparisce nel suo ventre per effetto della sua stessa forza». L'entusiasmo di Schifano verso questo popolo e questa cultura è dettato da una grande umiltà. «Sa qual è il mio sogno? — conclude Jean-Noel Schifano — Trovami una casa e uno studio vicino Spaccanapoli. Ricaricare lì la mia energia creativa. Parigi è un po' come Roma, troppo mu-selificata».



Masaniello in un ritratto d'epoca